

Diplomazia presidenziale turca al lavoro per dare profondità strategica all'azione di Ankara in un difficile momento storico

La questione curda ed il complesso trilateralismo turco-russo-iraniano come driver delle recenti iniziative diplomatiche di Ankara

Nel mese di ottobre, il presidente turco Erdogan ha inanellato una serie di visite di Stato dal chiaro sapore geopolitico legate da un filo rosso e volte a rafforzare, in una serie di teatri distanti ma interconnessi, la profondità strategica della Turchia, in particolare nei confronti di Mosca, in un momento estremamente fluido per gli assetti regionali.

In questo momento, il fattore dominante per l'azione strategica di Ankara è chiaramente rappresentato dalla scomparsa dello Stato Islamico ed il chiudersi di quella fase in cui esso ha svolto un ruolo tampone che ha colmato un pericoloso vacuum geopolitico al confine meridionale turco. Con la perdita da parte dello Stato Islamico del controllo territoriale in Siria ed Iraq, si è aperta la grande partita del *cui prodest*, ovvero di chi beneficerà geopoliticamente delle spoglie territoriali dell'autoproclamato Califfato.

La Turchia parrebbe esclusa dai vincitori di questa fase della partita siriano-irachena, avendo giocato non benissimo le proprie carte. O forse, pur avendole giocate bene, le sfide che la destrutturazione del Medio Oriente hanno accumulato negli ultimi dieci anni erano davvero ingestibili. Ad ogni modo, in Siria il principale beneficiario nel nuovo quadro strategico è certamente il governo di Damasco, il regime di Assad arcinemico di Ankara sostenuto e controllato da Mosca, che sta diventando un ingombrante competitor nel Mediterraneo Orientale. Damasco è poi sostenuta anche dall'Iran, con le sue milizie sciite provenienti da vari Paesi della regione, anch'esso Paese storicamente competitor della Turchia per l'egemonia regionale.

In Iraq, dal punto di vista di Ankara, la situazione è ancora peggiore visto che i beneficiari netti della campagna anti-Stato Islamico sono il governo di Baghdad sciita, filo iraniano e americano, ma soprattutto il KRG, quel Kurdistan Regional Government guidato da Barzani con cui negli anni passati Erdogan aveva costruito un difficile *modus vivendi* che ora appare non stare più in piedi.

La decisione del KRG di procedere alla consultazione elettorale per l'indipendenza unilaterale della regione (anche se di carattere consultivo e non vincolante) ha portato (apparentemente) sull'orlo della rottura il precario equilibrio che Ankara sapientemente aveva costruito con la regione governata dai curdi iracheni. Una regione che, oltre al supporto finanziario di Washington ed Israele, basa la propria sussistenza economica proprio sulle relazioni commerciali transfrontaliere con la Turchia, unico Paese in grado di dare una sostenibilità economica a qualsiasi entità statale curdo-irachena. Il Kurdistan utilizza il porto Mediterraneo di Ceyhan per raggiungere i mercati internazionali e per esportare sia il petrolio di Kirkuk che quello prodotto nei pozzi interamente controllati dal KRG, come Taqtaq, che dal 2006 ad oggi ha generato un valore di circa 13 miliardi di dollari di vendite. Il sostegno logistico/commerciale di Ankara è stato fino ad ora vincolato alla non dichiarazione di indipendenza ed è difficile immaginare, in caso di secessione, come possa essere sostenibile l'entità statale curdo-irachena a fronte di un prolungato boicottaggio economico turco.

Attualmente, solo l'uso dei terminali petroliferi nel Mediterraneo con cui esportare il petrolio estratto nei territori controllati dal KRG ha consentito al Kurdistan iracheno di costruire una proto-statalità, all'interno dei blandi vincoli federali iracheni. Ciò non deve però essere scambiato come una forma di sostegno da parte turca allo "state-building" curdo-iracheno, ma piuttosto come una forma di condizionamento economico con cui il Kurdistan viene mantenuto in una forma di vigilata indipendenza de-facto.

Il KRG rappresenta un frammento del puzzle scomposto dell'Iraq post-Saddam, il principale attore proxy con cui Ankara ha giocato su un numero impressionante di tavoli strategici: quello delle relazioni curdi-iracheni/curdi-siriani; quello del rapporto con l'Iran attraverso le sue minoranze curde; quello del rapporto con la componente irachena arabo-sunnita (base etno tribale dello Stato Islamico); quello del rapporto con il potere centrale di Baghdad ed il governo a trazione sciita e gravitazione filo iraniana; quello del contrasto ai movimenti qaedisti nel Medio Oriente; quello del rapporto bilaterale con gli USA e con Israele, dopo Ankara principali sponsor politici ed economici dell'entità curdo-irachena; ed infine il tavolo del rapporto con Mosca, antica sostenitrice del tema dell'indipendenza curda e antagonista strategico.

A settembre il KRG ha proceduto ad una consultazione elettorale pro-indipendenza in tutte le aree controllate dalle forze curde, inclusi i territori disputati con Baghdad, come quello di Kirkuk, città ricca di petrolio ma etnicamente mista e che per secoli è stata oggetto di conflitti tra curdi, arabi e turcomanni. L'ascesa e la successiva sconfitta dell'ISIS ha ulteriormente rafforzato l'elemento etnico curdo (l'attuale consiglio provinciale di Kirkuk è composto da 26 curdi, 9 turcomanni e 6 arabi). La questione di Kirkuk è talmente complessa che la stessa costituzione irachena prevede che essa vada affrontata con un processo progressivo di normalizzazione, che prevede, tra l'altro, un censimento della popolazione ed un referendum per determinare se Kirkuk fa parte o meno della regione curda. Ora, con la riconquista territoriale che i peshmerga curdi hanno realizzato sul campo a spese dell'ISIS, la differenza tra l'area "costituzionalmente" assegnata al KRG (la cosiddetta linea verde) e quella effettivamente controllata dalle forze curde si è ulteriormente ampliata. Nella visita che il presidente curdo Barzani ha fatto a Kirkuk agli inizi di settembre, oltre a confermare che il referendum si sarebbe fatto a Kirkuk ha chiaramente dichiarato che i Peshmerga non si ritireranno dalle aree liberate, e questo rappresenta una nuova realtà geopolitica a cui tutti dovrebbero adeguarsi.

Fino al 2014 il controllo sulle provincie contese, come quella di Kirkuk, era in parte condiviso tra il governo centrale e le forze curde, ma con gli eventi del 2014 e l'ascesa dell'ISIS la questione è cambiata. L'espulsione dell'ISIS da questi territori è in buona parte avvenuta grazie all'azione delle milizie curde dal Nord, massicciamente sostenute dagli americani, ampliando l'outreach di Erbil oltre gli stretti confini del KRG e le aree a maggioranza curda.

La spinta verso un processo di indipendenza unilaterale curdo rappresenta uno dei principali dossier attorno a cui si sta configurando il riposizionamento strategico della Turchia. Processo che appare svolgersi lungo un asse geopolitico Golfo Persico – Mar Nero – Balcani e che mira a bilanciare il necessario rapporto con Mosca, a cui Ankara è obbligata dalle necessità tattiche dello scenario siriano e dall'alleggerimento dei vincoli politici in corso con la NATO.

L'ampliamento della profondità strategica verso l'Iran

Ai primi di ottobre, il presidente turco Erdogan si è recato in missione in Iran, ove ha incontrato le massime autorità del Paese. Rafforzata la collaborazione tra Turchia ed Iran in chiave anti-curda, con i due Paesi che concordano a dichiarare illegale il referendum di secessione del KRG e che la sola autorità legittima con cui essi interagiranno nel Paese è rappresentata dal governo centrale di Baghdad. Un coordinamento di possibili interventi militari congiunti nel Nord dell'Iraq non è da escludersi e pare essere allo studio dei due governi. Un aspetto ulteriore, a nostro avviso molto significativo della visita, che è stato dai più poco notato, è quello relativo alla decisione presa dai due governi di trattare il commercio bilaterale nelle rispettive valute locali, la lira turca ed il rial iraniano. Questa decisione, se le banche centrali saranno davvero in grado di attuarla, porterà alla sostituzione del dollaro nelle transazioni turco – iraniane, con importanti conseguenze sia dal punto di vista del commercio bilaterale (il deficit commerciale turco verso l'Iran produrrà un accumulazione di lire turche nei depositi della banca centrale iraniana, favorendo l'importazione di beni e servizi

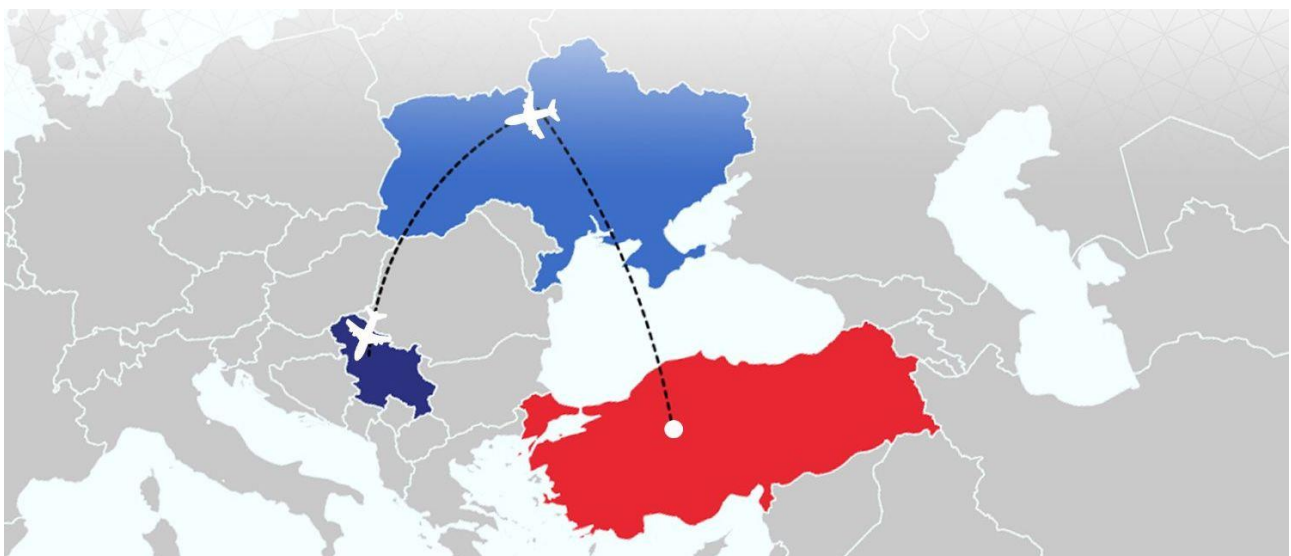
dalla Turchia) ma soprattutto metterà a riparo da possibili sanzioni indirette americane quei soggetti economici turchi che dovessero operare con l'Iran nel caso in cui gli USA decidessero di ripristinare un nuovo apparato di sanzioni contro Teheran. In questo modo la Turchia potrebbe favorire, sostanzialmente in maniera legale, l'elusione di eventuali nuove sanzioni contro l'Iran puntando anche ad avvantaggiare la competizione del proprio export rispetto a quello dei Paesi che seguiranno la linea di eventuali nuove sanzioni. Ovviamente, in materie così complesse nulla è semplice, come dimostra l'estrema difficoltà che i Paesi BRICs hanno avuto nel sostituire gli scambi commerciali in dollari tra loro.

L'ampliamento della profondità strategica della Turchia nella area Balcani – Mar Nero

Nel complesso gioco strategico triangolare tra Turchia, Russia ed Iran, Ankara appare avere la necessità di ampliare la propria profondità strategica nei confronti degli altri due partner/competitors, ed in particolare nei confronti della Russia. Questo parrebbe essere il senso geopolitico della missione diplomatica del presidente turco Erdogan che, in un'unica missione all'estero, si è recato in Ucraina (9 ottobre) ed in Serbia (10 ottobre). L'aver accomunato i due Paesi in un'unica missione ed essersi prima recato a Kiev e poi a Belgrado dà già il senso della missione di Erdogan. La missione presidenziale era composta, oltre che da Erdogan, dal Ministro degli Esteri, dal Vice Primo Ministro, dal Capo di Stato Maggiore e da altri 7 ministri del governo turco.

Nella tappa ucraina il presidente turco ha mantenuto la linea di condanna dell'annessione della Crimea da parte russa che aveva adottato nel 2016, forse smorzando leggermente i toni rispetto all'anno precedente, quando la visita aveva avuto luogo poco dopo la crisi seguita all'abbattimento del SU24 russo al confine tra Siria e Turchia ed i rapporti con Mosca erano profondamente segnati anche dalle posizioni divergenti legate al conflitto siriano. Erdogan ha anche incontrato i rappresentanti di quelle organizzazioni dei Tartari di Crimea che sono fuggiti in Ucraina dopo il conflitto del 2014 rifiutando la cittadinanza russa.

Al termine della visita in Ucraina il presidente turco si è recato in Serbia, realizzando una seconda visita di due giorni nel corso della quale si è recato sia a Belgrado che a Novi Pazar, la principale città del Sangiaccato dove ha incontrato i rappresentanti eletti della comunità bosniaca del Sangiaccato, di religione mussulmana. Nella visita alla provincia mussulmana Erdogan era accompagnato, come avvenuto in passato, anche dal presidente serbo Vucic.



Le relazioni tra Serbia e Turchia, ancorché migliorate da qualche anno a questa parte, sono sempre state caratterizzate da un elemento di reciproca sfiducia, legato sia all'eredità storica coloniale dell'impero ottomano nella regione balcanica che alle più recenti contrapposizioni conseguenti al processo di dissoluzione della Jugoslavia. In questa visita, come in quelle degli scorsi anni, i leader dei due Paesi hanno cercato di ricucire queste ferite storiche in nome dello sviluppo di dossier comuni, sia sul piano commerciale che su quello energetico. Verso la Serbia la Turchia si offre come Paese in grado di aiutare Belgrado a migliorare le proprie relazioni con le popolazioni mussulmane, che possono essere tentate dal gravitare, sia politicamente che in senso religioso, o verso la vicina Bosnia Erzegovina o verso la Turchia. Tra le due opzioni, Belgrado parrebbe preferire Ankara a Sarajevo. Il golpe del luglio 2016 ha poi ulteriormente rafforzato questa strana collaborazione tra la Serbia nazionalista ed ortodossa di Vucic e quella islamista di Erdogan. Ciò è in parte dovuto al fatto che nei Paesi mussulmani dei Balcani, come Bosnia Erzegovina, Macedonia, Kosovo e Albania, sono presenti numerose entità private riconducibili al network di Gulen tra ONG, centri religiosi e madrasse, scuole, college, università e aziende private. Dopo il fallito golpe del 2016 il governo turco ha provato ad attaccare le reti del movimento Gulen nella regione, ma spesso non ha trovato la collaborazione degli Stati locali che, per un misto di motivi economici e politici, si sono per il momento opposti alle pressioni turche, offrendo in alcuni casi anche ospitalità ai membri della rete in fuga dalla Turchia. L'unico Paese della regione che appare aver offerto un'ampia collaborazione alle autorità turche è stato proprio la Serbia, come ha apertamente riconosciuto Erdogan durante la visita affermando che "non potrò mai dimenticare il supporto della Serbia nella lotta contro FETO", utilizzando l'acronimo con cui in Turchia il movimento di Gulen viene equiparato ad un movimento terroristico. Erdogan ha anche notato con piacere che la Serbia sia stato tra i primissimi Paesi a condannare il golpe del luglio 2016, mentre Vucic ha detto che il governo serbo non è disposto ad avere a che fare con questo conflitto interno all'islamismo turco e che il suo Paese non proteggerà i membri di Gulen. In maniera speculare Erdogan ha sostenuto, nel mentre si apprestava a visitare il sangiaccato, come la Turchia non ha alcun interesse a promuovere i nazionalismi all'interno di altri Stati ed in particolare quelli che appaiono essere delle forme di etno-nazionalismo. Erdogan ha inoltre contestualizzato la sua visita nel Sangiaccato, ove in passato ci sono state sia pulsioni secessioniste verso la vicina Bosnia Erzegovina sia una certa presenza dell'Islam radicale, sostenendo che attualmente non vi sono problemi a Novi Pazar tra lo Stato serbo e la minoranza bosniaca. La strana intesa tra Serbia e Turchia per rafforzare la presenza culturale turca nelle aree mussulmane del Paese si basa, dunque, anche su una collaborazione contro le ingerenze esterne da parte di ONG finanziate dall'estero facenti parte delle reti finanziate da mecenati del terzo settore molto attivi nei Balcani come Gulen o Soros. Favorire il rapporto della propria comunità musulmana con lo Stato turco – impegnato in una battaglia a tappeto contro le ingerenze esterne di attori non-statali – appare essere per Belgrado una migliore garanzia rispetto all'inevitabile influenza culturale da parte di altri attori non statuali esterni che sarebbe difficile da contrastare.

Non potendo richiamare elementi storici e culturali come ponte tra i governi dei due Paesi in quanto le retoriche nazionaliste dei due Paesi trattano in maniera radicalmente diversa il comune passato di dominio Ottomano nei Balcani, Erdogan ha basato la necessità di una rafforzata cooperazione tra Ankara e Belgrado sul piano squisitamente geopolitico, sostenendo che nella regione ci sono solamente due potenze chiave per gli equilibri regionali, e queste sono la Serbia e la Turchia. Curiosamente Erdogan ha definito la regione comune i "Balcani" qualificando anche la Turchia come Paese balcanico.

Il dossier economico-commerciale ha naturalmente rappresentato uno dei *leitmotiv* della missione. L'interscambio commerciale tra i due Paesi è triplicato in 10 anni ed è in continua crescita dal 2009, quando fu firmato l'accordo di libero scambio, ed è salito a quasi 900 milioni di dollari nel 2016, rispetto ai 362 milioni di dollari del 2009. All'interno del dossier economico particolare significato è rivestito dalla collaborazione su temi energetici ed in particolare alla possibilità che la Serbia sia agganciata, nei prossimi anni, al gasdotto *Turkish Stream*, il progetto che ha sostituito *South Stream* e che potrebbe portare il gas russo verso la penisola balcanica e l'Europa. Vucic ha accolto positivamente l'ipotesi di agganciare la Serbia a tale progetto, ribadendo la necessità di collegare i progetti energetici del Mare Nero con i Balcani. I lavori per la costruzione della prima condotta di *Turkish Stream* sotto il Mar Nero sono iniziati nell'ottobre 2016 e dovrebbero interamente essere assorbiti dal mercato turco. Il raddoppio della capacità (15.7 bcm) sarebbe invece destinato ad agganciare al gas russo trasportato via Turchia ai Balcani ed in parte l'Europa.